



Rapporti internazionali

«Solo Washington non ci ha ancora cancellati dalla lista delle organizzazioni terroriste. Questo serve solo al regime dei mullah»

Guerra ai vertici

«Lo scontro fra Khamenei e Ahmadinejad è il logico sviluppo di un sistema basato sulla dittatura religiosa»

su altri terreni. Abbiamo lavorato pazientemente per convincere i nostri interlocutori a cambiare strada e abbiamo conseguito risultati importanti. Rimane per ora da superare la riluttanza del Dipartimento di Stato americano benché nel Congresso molti concordino con noi nel considerarla una scelta sbagliata che favorisce unicamente i mullah».

Signora Rajavi, come lei sa bene, l'immagine del Consiglio della resistenza e di quello che un tempo ne era il braccio armato, cioè i Mujaheddin del popolo, è offuscata dall'accusa di complicità con il regime iracheno durante la guerra fra Saddam e Khomeini. I governi stranieri sono forse disposti ad accettare le vostre spiegazioni più facilmente di quanto non lo siano quei vostri connazionali che, senza necessariamente parteggiare per la Repubblica islamica, ebbero parenti e amici mandati a morire al fronte. Come pensate di giustificare la vostra scelta di allora agli occhi di quei concittadini?

«Spiegando le cose come sono veramente accadute. Nei primi anni del conflitto i Mujaheddin combatterono contro gli invasori iracheni. Fu solo quando le truppe di Saddam ebbero abbandonato il territorio iraniano, che i Mujaheddin trovarono ospitalità in Iraq. I Mujaheddin non volevano continuare la guerra. Gli iracheni si erano ritirati. Solo Khomeini voleva proseguire le ostilità. Proclamava l'intenzione di arrivare a Gerusalemme passando per Kerbala (la città santa sciita in territorio iracheno). I Mujaheddin chiesero e ottennero dal governo di Baghdad il rispetto pieno della loro indipendenza. Le ispezioni dell'Onu verificarono che nelle nostre basi le autorità irachene non erano nemmeno autorizzate a entrare. Il popolo iraniano sa come sono andate le cose, anche perché le trasmissioni della nostra tv satellitare vengono largamente seguite. È una questione risolta».

Ashraf, oppositori iraniani in balia del governo iracheno

Appello di parlamentari italiani per salvare la vita di 3400 ex-Mujaheddin del popolo iraniani rinchiusi nel campo di Ashraf, in Iraq. Teheran ne chiede a Baghdad la consegna per regolare i conti con i suoi nemici.

GA.B.
ROMA

Il governo di Baghdad è deciso a liberarsi del fardello umano e politico di Ashraf. In una ex-base dei Mujaheddin del popolo iraniani, ospiti in Iraq quando era al potere Saddam, sono ancora rinchiusi 3400 oppositori di Teheran. Khamenei preme perché gli siano consegnati. Ci sono poche illusioni sulla sorte che verrebbe loro riservata, visto che la Repubblica islamica li considera nemici mortali e l'Iran non è certo un Paese in cui le autorità si facciano scrupoli di natura umanitaria. Nella migliore delle ipotesi sarebbe il carcere. Nella peggiore, la tortura o il patibolo.

Piegandosi alle richieste degli amici iraniani, il governo Maliki l'8 aprile scorso ha ordinato di attaccare il campo di Ashraf. Lo scopo immediato era assicurarsi il controllo di una parte del complesso, che è autogestito dai residenti. Obiettivo raggiunto schiacciando con le armi l'acanita resistenza di questi ultimi: 36 morti, centinaia di feriti. Da allora né medici né avvocati possono accedere al campo. Le intenzioni di Ma-

PASDARAN

I Pasdaran iraniani hanno sperimentato ieri missili a corta gittata del tipo Khalij Fars e Tondar, «efficaci contro ogni bersaglio fisso o mobile nel Golfo Persico e nel Mare di Oman».

liki sono chiare: entro l'anno il campo va smantellato. Assai meno chiara la sorte prevista per i suoi abitanti: subito in Iran, come chiedono gli ayatollah, oppure dislocazione in vari campi più piccoli in territorio iracheno (dove però verrebbe meno quella parziale garanzia protettiva oggi assicurata dalla presenza americana ai margini di Ashraf)?

Maliki ha una cambiale da pagare



Foto Epa-Ansa

Manifestazione di esuli iraniani presso Parigi a sostegno dei connazionali di Ashraf

a Khamenei e Ahmadinejad. Se oggi è al governo è perché un partito sciita iracheno molto vicino al regime di Teheran gli assicura il sostegno. Cedere su Ashraf gli serve a rinsaldare la propria posizione politica e gli costa relativamente poco in termini di popolarità in patria visto che le vite messe a repentaglio non appartengono a connazionali. La fama di assistente boia che rischia di procurarsi con una condotta così spregiudicata non gioverebbe ai suoi rapporti internazionali, ma forse il premier di Baghdad è disposto a correre quel rischio.

EREDITÀ BELLICA

Ashraf è un lascito della travagliata storia recente dei rapporti fra Iraq e Iran. Negli anni ottanta, quando era ancora in corso la guerra fra Saddam e Khomeini, le milizie della resistenza anti-iraniana, i Mujaheddin del popolo, furono qui accolte e armate. Caduto il regime baathista, si ritrovarono senza protettori e deposero le armi, restando ad Ashraf sotto sorveglianza delle truppe Usa, vincitrici del conflitto. Gradualmente nel controllo esterno della base gli americani sono stati affiancati dagli iracheni.

All'interno gli ex-Mujaheddin si autoamministrano. Ma Baghdad vuole eliminare questa anomalia, anche a costo di una carneficina. Per scongiurare la quale si moltiplicano

iniziative internazionali come quella annunciata ieri a Roma, presente la leader dell'opposizione iraniana all'estero Maryam Rajavi. Una delegazione del Parlamento europeo ha proposto di trasferire gli ospiti di Ashraf in altri Paesi, europei o americani. Centinaia di parlamentari italiani e 1500 sindaci sollecitano Usa e Onu a impedirne il trasferimento forzato in altre località irachene.

Sudan Tragedia in Mar Rosso Annegano 197 migranti

Circa duecento immigranti irregolari sono annegati martedì nel Mar Rosso mentre stavano provando a raggiungere l'Arabia Saudita dal Sudan. Secondo fonti ufficiali sudanesi citate dall'agenzia di stampa Sudan Media Center, a bordo del battello che li trasportava si è sviluppato un incendio che ha costretto tutti i passeggeri a gettarsi in mare. Solo tre migranti sono sopravvissuti e hanno potuto raccontare l'accaduto. La tragedia, una delle più gravi dell'emigrazione irregolare, è avvenuta in acque territoriali sudanesi. L'agenzia di stampa ha precisato che le vittime sono 197 e che i migranti imbarcati sul battello provenivano da Paesi vicini al Sudan.